

la SPADA DI DAMOCLE

volantino mensile informativo

Vivere da Italiani in Italia

Marika Poletti

Di fronte ai terroristi la nostra arma sono i valori

Fabio Rampelli

Le radici cristiane dell'Europa: la battaglia di Vienna

Manfred de Eccher

Il danno, la beffa e tanta, tanta vergogna

Guerrino Soini

La prima difesa delle mura

Mirko Pellini

Ettore Muti, un eroe dimenticato

Marco Taufer

A scuola di "politically correct"

Italo Benito Viola

Caduta muro di Berlino Presido alla ex Sloi

Redazione

Basta lamentarsi! Trento è una città VIVA

Penna Nera

ROMANZO "Il leone, la quercia, le aquile" – Cap. III

Paolo Lorenzoni

Grafica a cura di Marco Spinelli

Anno
Novembre 2015

Numero 4

Vivere da italiani in Italia



“Io non avrei mai ordinato alle campane di non suonare a raccolta dei fedeli.” Così si narra disse Federico II quando, in occasione di una sua visita a Gerusalemme, si stupì di non aver sentito di notte le preghiere del muezzin in quanto il Sultano aveva ordinato di sospenderle in segno di rispetto nei confronti dell'Imperatore.

Questo aneddoto riecheggia nei secoli e giunge sino ad oggi schiudendo una semplice verità: annientare la propria identità diviene scelta criminale verso il nostro popolo ed il futuro.

Ciò che sfugge –forse- ai liberali ed alle forze di sinistra, ambedue fautori organici della globalizzazione, è che vi deve essere rispetto per gli usi e costumi altrui ma non si può derogare dal dovere di imporre legge a casa propria.

Il primato delle esigenze del cittadino propriamente italiano è la prima quando non l'unica bussola per orientare le priorità della classe dirigente, sia locale che nazionale. Di qui non solo la necessaria difesa dell'identità a tuttotondo, non trascurando nessuno dei piani significativi in cui la vita del singolo si dipana (per intendersi: dalla valorizzazione delle feste del Patrono alla sovranità alimentare, dalla riacquisizione di un uso corretto e totale della lingua italiana alle politiche occupazionali), ma anche cartina di tornasole nelle scelte strategiche della vita di tutti i giorni.

L'Italia deve essere terra che esprime rispetto per le diversità culturali locali, riuscendo a svilupparle come ricchezze inestimabili quanto inalienabili, ma contemporaneamente deve configurarsi mano a mano come territorio che repelle ogni forma di imposizione estranea. E per far questo, nel pieno rispetto del nostro diritto a considerare l'Italia e gli italiani il nostro esclusivo interesse, dovremmo gettare le basi di due linee di azione, la prima culturale e la seconda sociale.

Far rivivere l'orgoglio di quello che siamo, senza delegare ad altri il ruolo di definirci. Impegno di consapevolezza e di stimolo, partendo dalle identità locali che si esaltano in quella nazionale. Lo spirito europeo, per ora, non ha le sufficienti basi per maturare: come si può provare amore per un ente le cui istituzioni non ci rappresentano, il cui inno non ha parole e la cui bandiera non è stata bagnata nel sangue di chi per essa ha combattuto?

Sul piano sociale è giunta l'ora di imporre una linea guida per rendere la nostra terra pianamente vivibile dagli italiani –figli dello ius sanguinis- attraverso graduatorie nella gestione dei servizi al cittadino che indirizzino ai primi posti solamente nostri connazionali e politiche previdenziali ed occupazionali che prevedano forme di incentivazione per l'assunzione di italiani.

La prima forma di rispetto che dobbiamo avere è verso noi stessi e la nostra gente.

Marika Poletti

Di fronte al terrorismo la nostra ‘arma’ sono i valori

Lo sgomento è scolpito nei nostri cuori e la partecipazione al dolore delle famiglie colpite dalla tragedia di Parigi resta viva e presente in ogni cellula del nostro corpo. Ma a pochi giorni da quella raffica di attentati giunge il momento delle riflessioni.

Lo stile di vita occidentale subisce una guerra che è stata dichiarata mille volte dal terrorismo islamico. Si tratta di atti ufficiali consegnati dai capi delle principali organizzazioni jahidiste alle reti d'informazione e rimbalzate su tutti i media del pianeta. Da circa 20 anni.

Dichiarazioni che non sono mai state prese seriamente, nemmeno di fronte alle stragi più efferate.

L'Occidente è diviso. L'Europa resta fragile. Francia e Germania parlano tra loro con il coltello dietro la schiena pur avendo stessi obiettivi di egemonia, la Gran Bretagna parla d'Europa solo quando vuole uscirne, l'Italia viene esclusa dai 'formati' per restare nella morsa delle altre potenze. I paesi economicamente più deboli sono terra di conquista, come dimostra il protagonismo tedesco su balcani ed est europeo. La Francia punta su Africa e Nordafrica, mentre la Russia resta uno storico nemico invece che un tassello fondamentale per rendere competitivo nell'era globale un vecchio continente con dimensioni bonsai... Finora è stato impossibile stabilirci perfino un'alleanza contro la jihad. Anche gli Stati Uniti d'America vogliono evitare che l'Europa cresca troppo e si saldi con la Russia mettendo in pericolo la loro egemonia sul pianeta. Insomma, è in atto nel terzo millennio la solita guerra del tutti contro tutti che ha animato l'Occidente nei due conflitti mondiali. Prima ci si sparava contro, ora si spara contro qualcun altro, ma

funziona come nel detto "parlo a nuora affinché suocera intenda". Non sparo a te, ma bombardo la Libia, tanto per capirci. E al proposito il Governo italiano deve smetterla di aspettare che tutti si mettano d'accordo per scendere in campo. In Siria c'è la fila per chi debba fare incursioni aeree, non si sa cosa sia rimasto in piedi di quel Paese pieno di cultura e sapere. Tra un po' si daranno i numeretti per stabilire i turni delle bombe. Quello siriano è un conflitto geopolitico tutto occidentale di cui l'Isis rappresenta solo un pretesto.

Autorevoli personalità in questi giorni hanno detto che siamo in guerra e risponderemo 'con mezzi appropriati'.

Ma casomai sfuggisse, per fare una guerra serve un nemico accertato. Il primo problema è che non tutta la comunità internazionale riconosce nello stato islamico il suo nemico. Alcuni Paesi vogliono farci patti e questo è un nodo da sciogliere.

Altri ci fanno tuttora affari, ed è un altro nodo. Per avere successo in questa guerra occorre stroncare il traffico finanziario, che fu molto florido con Al Qaeda e Osama Bin Laden tanto quanto oggi lo è con l'Isis. La vendita di armi vede coinvolti Stati Uniti, Cina, Russia e altri Paesi europei, come dimostrano gli assalti di Parigi. Non è carino trovarsi al fronte con le armi degli alleati strette in pugno dai propri avversari, problemino di qualche importanza. Ma ci sono altri affari incontrastati: il traffico di uomini e la loro migrazione verso il nord, il traffico di droga, quello di organi, spesso a discapito di creature innocenti. Nessuno si preoccupa di contrastarli. Così come i 20 milioni di dollari introitati dal terrorismo attraverso i rapimenti e i riscatti pagati dai paesi occidentali, Italia inclusa.

Per sostenere un conflitto contro il neo califfato terrorista servono alleati islamici fedeli, affinché non si inneschi la pericolosa dinamica della guerra di religione. Ma questi alleati vanno messi con le spalle al muro: di qua o di là. E finora nessuno lo ha fatto. I principali finanziamenti all'Isis vengono infatti da Qatar, Kuwait, Arabia Saudita, Paesi islamici storici, partner commerciali di tutto l'Occidente. Ma anche in Italia o in Europa si aspetta che le nostre comunità islamiche cosiddette 'moderate' scendano in campo, non si nascondano dietro freddi comunicati stampa ma si schierino ufficialmente, mettendoci la faccia, contro l'Isis e il terrorismo. Se non lo fanno qualcosa non funziona nelle nostre moschee, nelle prediche degli Imam, nel loro rapporto con lo Stato italiano. Lo ius soli, da noi sempre giudicato demenziale, s'infrange su questa insincerità di fondo che rischia di trasformare in cittadini italiani persone di religione islamica che non si riconoscono nella nostra cultura e nella nostra architettura costituzionale perché antepongono Maometto alla comunità nazionale. No, non funziona.

Per fare una guerra dichiarata da altri servono motivi che non siano semplicemente il diritto di guardare le partite di calcio allo stadio o partecipare a un concerto heavy metal... L'Occidente deve recuperare i propri valori profondi e avere voglia di difenderli e propagarli. L'Unione europea non emoziona nessuno, nessuno si batterebbe per essa, come purtroppo affermano i terribili numeri di un sondaggio che vede pochissimi europei disposti a combattere contro il terrorismo islamico. In Italia il 30%, un record. Ma rimane una cifra deprimente che dovrebbe indurci forse a riconsiderare la già abolita leva obbligatoria. Lo dico da protagonista storico della sua richiesta di abrogazione, ma all'epoca le condizioni non erano queste.

Per vincere la battaglia serve la diffusione di questi valori nel territorio dove, stando ad Al Jazira, l'80% degli arabi condivide l'Is e le sue conquiste. Serve la rete, la

contaminazione culturale dei giovani, l'istruzione, il lavoro, lo sviluppo, non possiamo al contrario risucchiare centinaia di migliaia di migranti ogni anno e svuotare quelle nazioni dalle persone da cui ci si aspetta la rivoluzione democratica. Chi dovrebbe farla? Gli anziani, le donne e i bambini che rimangono in patria mentre le persone adulte e abili se la danno a gambe in Europa sbarcando sulle coste siciliane e sulle isole greche? La democrazia non s'impone dall'esterno con le armi, ma si afferma con il consenso. Come e chi esercita questo ruolo di fabbricatore di consensi per i valori dell'occidente? Quali governi amici, quali movimenti e partiti? Sono le popolazioni islamiche a doversi conquistare il diritto alla libertà contro i tiranni, le bombe da sole hanno provocato solo rancore e risentimento.

Per vincere occorre piantarla con l'ipocrisia e sapere che rinnegare la propria identità aiuta i terroristi. Non dobbiamo togliere i crocifissi dalle scuole, così come nessuno tra noi può chiedere di eliminare i simboli della propria cultura dai Paesi arabi. L'integrazione è la somma delle identità, non la loro distruzione.

Per avere successo in questo dramma internazionale serve ammettere che l'attuale gestione del fenomeno migratorio è catastrofica e pericolosa. E' vero che non tutti i richiedenti asilo sono Jihadisti ma è anche vero che alcuni di loro possono esserlo e per nessuna ragione può accadere quanto si è verificato a Merano dove i terroristi arrestati avevano case popolari e 2mila euro al mese di sussidio da parte del comune. E siamo stufi delle dichiarazioni di principio e degli scioglilingua nei Tg dei rappresentanti del Governo, vogliamo un cambio di rotta. Iniziando a non immettere nel circuito dell'accoglienza coloro sui quali non si abbiano notizie rassicuranti in ordine al loro passato e rimpatriando immediatamente con 1 miliardo messo sulla legge di stabilità chi ha avuto risposta negativa alla prima domanda di protezione internazionale. Potranno fare

ricorso da casa loro, non restare in Italia fino a tre anni scorrazzando senza controlli di alcun tipo nelle nostre città esasperate in attesa del verdetto di sovraffollati tribunali.

Per vincere occorre mettere in sicurezza l'Italia, il che significa dare a esercito e forze dell'ordine almeno gli stessi armamenti ed equipaggiamenti dei terroristi. Non ci vuole una scienza per capirlo, ci può arrivare anche il ministro Alfano. Per vincere contro il terrorismo è necessario mettere in rete le informazioni tra le intelligence della comunità internazionale. Non è accettabile avere una divisione di servizi segreti nazionali di fronte ad una minaccia mondiale che utilizza gli strumenti più sofisticati di comunicazione.

I terroristi hanno moderni kalashnikov, i nostri agenti hanno pistole a 15 colpi. Hanno giubbotti antiproiettile di ultima generazione, quei pochi dei nostri che li indossano li hanno scaduti, usano caschi stile marines e i nostri uomini in divisa sono costretti al berretto semplice, pena sanzioni disciplinari, hanno tecnologie high level e i nostri girano con i ponti radio mentre vengono chiusi i presidi di polizia postale, viaggiano in aereo e nelle nostre volanti manca la benzina, gli stipendi sono da fame, commissariati e caserme cadono a pezzi. Loro possono sparare e uccidere ragazzi innocenti, i nostri

poliziotti e carabinieri finiscono davanti a un giudice per uno schiaffo, a causa di una società buonista, cioè apparentemente buona ma realmente perfida, che si nutre solo di ipocrisia, immagine e propaganda fatte sulla pelle dei servitori dello stato.

Se la Francia è in guerra sono in guerra l'Europa e l'Italia, come ammonisce l'art. 42.7 del Trattato dell'Unione. Questa orribile pagina di sangue e dolore può però dare vita a un nuovo inizio, come capita alle storie più belle il cui finale deriva da enormi sciagure.

Il Governo chiede oggi unità di fronte all'emergenza terrorismo.

Si rafforzino giustizia, forze dell'ordine, forze armate, intelligence, diplomazia, cooperazione, si rimandino indietro i migranti che non hanno ottenuto lo status di profughi e quelli su cui non abbiamo informazioni sufficienti a garanzia della nostra sicurezza e noi saremo al nostro posto, come sempre in prima linea a difesa dell'Italia e dell'Europa, per vincere quella "terza guerra mondiale a pezzettini" così chiamata da Papa Francesco.

Per farlo non abbiamo bisogno che sia cosa facile, abbiamo bisogno che ne valga la pena.

Fabio Rampelli

Capogruppo Fdi-An Camera dei deputati



Le radici cristiane - Battaglia di Vienna

La costruzione di un'Europa dei Popoli, autorevole a livello internazionale e capace di valorizzare le proprie potenzialità, non può prescindere dall'affermare con forza le proprie radici cristiane. Negare le proprie radici comuni significa creare una casa senza fondamenta, significa creare un'istituzione economica che mai potrà diventare soggetto politico autorevole e in grado di unire i Popoli europei. In quest'ottica credo sia importante recuperare e approfondire quegli accadimenti che hanno segnato dei passaggi importanti nella storia europea e la battaglia di Vienna è sicuramente uno di questi.

La battaglia di Vienna ebbe luogo l'11 e il 12 settembre 1683 e pose fine a due mesi di assedio posto dall'esercito turco alla città di Vienna. Questa battaglia campale fu combattuta dall'esercito polacco-austro-tedesco comandato dal re polacco Giovanni III Sobieski contro l'esercito dell'Impero ottomano comandato dal Gran Visir Merzifonlu Kara Mustafa Pasha, e fu l'evento decisivo delle guerre, conclusasi definitivamente con la firma del Trattato di Karlowitz. L'assedio di Vienna fu posto a partire dal 14 luglio 1683 dall'esercito dell'Impero Ottomano, composto da circa 140 000 uomini. La battaglia decisiva cominciò l'11 settembre, quando cioè si concluse il raggruppamento dei rinforzi dalla Polonia, comandati da Sobieski stesso, dalla Germania e dal resto dell'Austria, oltre alle forze presenti nella città. L'imperatore Leopoldo I si era rifugiato a Passavia, da cui dirigeva l'attività diplomatica (sostenuto dalla diplomazia del papa Innocenzo XI) indispensabile per tenere unito un esercito variegato in un momento tanto drammatico; di conseguenza i capi militari della città non esitarono a conferire a Sobieski il comando dell'esercito così composto:

- 30 000 polacchi al comando di Giovanni III di Polonia;
- 18 500 austriaci e italiani (toscani, veneziani e mantovani), al comando di Carlo V duca di Lorena e di Eugenio di Savoia;
- 19 000 franconi, svevi e bavaresi, al comando di Giorgio Federico di Waldeck;
- 9 000 sassoni, al comando di Giovanni Giorgio III di Sassonia.

In tutto quindi le forze europee contavano su 75/80 000 uomini, contro 140 000 ottomani che avevano invaso l'Austria. Le forze cristiane, appena arrivate, conoscevano malissimo il territorio, mentre i soldati all'interno della città erano mal ridotti a causa dei due mesi d'assedio. Buona parte dell'esercito ottomano aveva comunque una scarsissima preparazione militare, e alcuni contingenti ottomani (come i tartari e i magiari) parteciparono solo in maniera indiretta alla battaglia e all'assedio, limitandosi a saccheggiare i territori circostanti e a compiere incursioni. La battaglia dura tutto il giorno e termina con una terribile carica all'arma bianca, guidata da Sobieski in persona, che provoca la rotta degli ottomani e la vittoria dell'esercito cristiano: questo subisce solo 2.000 perdite contro le oltre 20.000 dell'avversario. L'esercito ottomano fugge in disordine abbandonando tutto il bottino e le artiglierie e dopo aver massacrato centinaia di prigionieri e di schiavi cristiani.

Ripartiamo dunque dalla nostra Identità senza paura di affermare quello che siamo, solo così potremo costruire l'Europa che abbiamo sempre sognato, un'Europa purtroppo molto diversa da quella che ci ritroviamo, inesistente sul piano politico, come dimostrano l'incapacità di gestire i fenomeni migratori e l'assenza di una vera politica estera comune, ma una macchina burocratica implacabile quando si tratta di imporre diktat finanziari agli Stati Membri.

Manfred de Eccher



Nella foto: "Trionfo della Fede Cristiana", Castello del Buonconsiglio di Trento

Il danno, la beffa e tanta, tanta vergogna.



I fatti

Due malviventi entrano nella proprietà di Ermes Mattielli, rigattiere del vicentino, armati di pile e tronchesi, con l'evidente intenzione di rubare.

In passato il Mattielli ha subito diversi furti, forse dagli stessi che sono entrati questa volta ed è quindi preparato a difendersi, si è dotato di un'arma ed ha imparato ad usarla.

L'uomo sente suonare l'allarme, prende la pistola, vede i ladri che tentano di scappare e spara 14 colpi che raggiungono tutti il bersaglio. Uno dei due rimane invalido l'altro guarisce.

La giustizia fa il suo corso ed alla fine condanna il Mattielli a 5 anni di carcere ed al pagamento di € 135.000 a titolo di risarcimenti del danno patito dai 2 malviventi ai quali, per il tentato furto sono stati comminati 4 mesi di condanna con la condizionale.

Anche in seguito a queste vicissitudini il Mattielli ha un attacco di cuore e muore. I suoi beni serviranno per pagare i danni ai due malviventi.

L'analisi

Lo Stato, tra i suoi compiti principali, ha la difesa dei suoi cittadini e l'onere di provvedere alla sicurezza delle città, dei paesi, dei borghi. Tra le altre cose ha anche l'obbligo di assicurare, attraverso il potere indipendente della Magistratura, la giustizia che dovrebbe, **e purtroppo debbo sottolineare dovrebbe**, garantire il vivere civile tra le persone ed i diritti dei cittadini.

Mi sembra di poter affermare che lo stesso Stato, in quanto tale, ha fallito in entrambi i campi: non riesce a difendere il suo popolo (e quando ci riesce non serve a nulla perché il giorno dopo i

manigoldi sono in libertà), non riesce nemmeno a garantire la giustizia poiché se i delinquenti finiscono per ricevere dai giudici un compenso alle loro malefatte significa che in questa macchina c'è qualche ingranaggio che è andato a puttane.

Una norma controversa sulla congruità della reazione del malcapitato che si trova i ladri in casa consente a magistrati ideologicamente connotati (come sembra essere il giudice Cristina Bertotto che ha nesso in piedi questo bell'esempio di sentenza), che appaiono privi di quel senso profondo della giustizia del quale dovrebbero essere pervasi, di tutelare all'eccesso malviventi e malfattori penalizzando, di conseguenza, la gente per bene che non chiede null'altro se non la tranquillità della propria vita.

Dobbiamo allora assumere il fatto che la responsabilità giuridica della morte di Ermes Mattielli si debba attribuire, in ultima analisi, allo Stato che dovrebbe essere chiamato a rispondere delle proprie manchevolezze; ma questo, evidentemente, in una società mollacciona e menefreghista come la nostra non accadrà mai.

Le possibili soluzioni

Il codice penale, a riguardo della difesa della proprietà, dovrebbe subire una drastica rivisitazione annullando il concetto di reazione proporzionata al grado di offesa. Dovrebbe essere chiaro, e chiaramente scritto nella legge, che se tu entri in casa mia con l'intenzione di rubare io ho diritto di difendermi con tutti i mezzi che ritengo necessari. Sta a te valutare se correre il rischio di rimetterci la vita per compiere un reato a mio danno, non a me valutare quali siano le tue vere intenzioni, anche perché il malvivente parte sempre da un punto di vantaggio: l'abitudine alla violenza che la persona comune non ha.

Smettiamola allora di proteggere, sempre e comunque, chi della delinquenza abituale ha fatto uno stile di vita, pensiamo ai diritti dei cittadini costantemente lesi, senza ristoro, da chi pensa sia lecito ogni comportamento e, come riferimento giuridico, si appella alla legge del più forte.

Smettiamola con i ladri che entrano ed escono da casa nostra a loro piacimento, smettiamola con chi, abusivamente, occupa case alle quali non ha diritto, smettiamola una buona volta di dare credito e protezione a chi fa della sopraffazione il proprio «modus vivendi» e cerchiamo di tutelare, finalmente, chi questo Paese sta sorreggendo con il contributo del proprio lavoro e con il pagamento di tasse troppe volte spropositate.

Guerrino Soini

**LA DIFESA ^è LEGITTIMA
SEMPRE**

**DALLA PARTE
DEGLI ITALIANI **COSTRETTI**
A DIFENDERSI DA SOLI**

Abolire l'eccesso di legittima difesa.



Ab Urbe condita - II

La prima difesa delle mura

Fu un pastore a trovarli mentre ancora si stavano nutrendo di latte dalle sue mammelle e Faustolo, così si narra si chiamasse il pastore, pensò di portarli alla moglie Larenzia, per crescerli ed aiutarlo con il gregge, dando loro i nomi di Romolo e Remo. Così nati, così allevati, appena furono grandi pur non trascurando le stalle e i pascoli, iniziarono a cacciare per i boschi, crescendo così forti e robusti.

Faustolo sapeva che i due bambini erano di sangue reale, perché il parto di Silvia era noto quanto l'ordinanza del re, e non intendeva farlo sapere prima del tempo. Ma un giorno Remo fu accusato di aver invaso le terre di Numitore e fu consegnato allo stesso che lo imprigionò. Ma quando il fratello Remolo accorse con un gruppo di seguaci a liberarlo, Numitore, riconobbe i due nipoti per circostanze e tempi e accusò il fratello di crudeltà. Facendo questo lo fece condannare e diventò lui Signore di Alba. Per i due giovani la vita cambiò in quel momento, riconosciuti come eredi reali decisero di fondare e costruire una città in quegli stessi luoghi dove erano cresciuti...

Ma la smania di avere un regno crebbe pian piano nel cuore dei due fratelli, e crebbe parallela la contesa per la supremazia. Poiché erano gemelli l'età non poteva far la differenza, si divisero dunque in due luoghi dove attendere la sorte e eventi di buon auspicio, il Palatino lo scelse Romolo e l'Aventino Remo. Si narra che nei giorni seguenti 6 avvoltoi in segno di buon auspicio si presentarono a Remo, ma il doppio furono invece quelli che si presentarono da Romolo. Da questo i rispettivi partigiani e sostenitori si divisero, con Remo al quale si erano presentati per primi gli uccelli, quindi con una prevalenza temporale, e con Romolo a cui invece si era presentato il numero doppio di avvoltoi.

La contesa entrò nel vivo e la lite iniziò verbalmente per decidere chi doveva regnare per diritto dato che nessuno dei due voleva rinunciarvi. Nel bollore della lite vennero alle mani e Remo nella mischia cadde trafitto.

La storia ufficiale racconta la vicenda come un'invasione di Remo nelle mura di Palatino dove Romolo era di riposo e che quest'ultimo, sdegnato lo uccise, aggiungendo le parole di minaccia: "Tal fine sia di ognuno chi d'ora in poi varcherà le mie mura"

Mirko Pellini



L'articolo [segue dal n. 3](#) de La Spada e prosegue sul prossimo numero!

Ettore Muti un eroe dimenticato



Nell'anno del centenario dall'entrata dell'Italia nel conflitto della Prima Guerra, e nel 97° anniversario dell'arrivo dell'esercito del Regno d'Italia nella città di Trento, poco ci ricordiamo (o poco ci lasciano ricordare) degli eroi che con il loro contributo, e alcuni addirittura con le loro vite, hanno reso possibile la conquista del territorio che poi Mussolini soprannominerà "l'ultimo baluardo della lingua e della cultura italiana", ossia la città di Trento.

Sul ponte dei Cavelleggeri, e posteriormente in piazza Duomo davanti al Nettuno, tra le colonne italiane marciava un personaggio di nome Muti Ettore. La nobiltà romana del cognome Muti ci descrive da sé anche la nobiltà d'animo di questo vero italiano.

Allora diciassettenne, Ettore Muti da tempo non era più un bambino, ma già un vero soldato con onorificenze da fare invidia a molti soldati con il doppio della sua età. Muti, infatti, ha cercato di arruolarsi nell'Esercito Italiano quando aveva

solo quattordici anni. Il soprannominato da D'Annunzio come il "Gim dagli occhi verdi" (in riferimento agli attori americani allora già molto popolari) è stato citato dal Generale Luigi Cadorna, il quale ha affermato che "basterebbero venti soldati come Muti per vincere una guerra".

Muti, dopo la Prima Guerra, ha aderito al movimento dannunziano che marciò a Fiume, ricevendo anche qui onorificenze. La sua trasparenza, il suo carattere forte ma gentile e onesto conquistavano la gente; e i suoi bei occhi conquistavano le donne. Muti ha combattuto, anche all'interno del Partito Fascista, una battaglia di trasparenza e onestà verso la povera gente.

Quando poi diventò Segretario Nazionale del Partito Fascista non si trovò a suo agio con i giochi del potere. Muti era un uomo d'azione, l'uomo della pratica; tanto che, combattute la Prima Guerra Mondiale, la Guerra Civile spagnola, la guerra di Abissinia (dove è stato uno dei primi a sorvolare Addis Abeba) e compiuta la marcia su Fiume, appena conosciuto Benito Mussolini, convinto delle sue buone intenzioni, aderì senza indugi ai Fasci di Combattimento di Ravenna. A Mussolini fu fedele fino alla morte, accaduta dopo il fatidico e vergognoso 8 settembre.

Muti fu un uomo di una volta, uno di quegli uomini che non conoscevano la paura e che vivevano l'amore e la passione intensamente e senza limiti. Questi uomini non ci sono più. In un momento in cui l'Italia soffre una crisi d'identità culturale senza precedenti, ci mancano uomini come Ettore Muti. Ci mancano quegli uomini che nei libri di scuola non appaiono, o semmai rimangono in secondo piano.

"Voi siete l'espressione del valore sovrumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pungo di incenso sulla brace, l'aroma di un'anima pura" (Gabriele D'Annunzio riguardo Ettore Muti).

Alcuni riferimenti e fonti storiche sono stati adottati dalla biografia "Ettore Muti. Un eroe dimenticato" di Romolo Demarin.

A scuola di politically correct

Faccio seguito all'articolo dello scorso mese, in merito alla Scuola Italiana, per evidenziare alcuni aspetti trascurati in quell'occasione. Mi riferisco in particolare ai risultati nefasti che si sono formati, nei decenni passati, anche per colpa della Scuola, nel decadimento morale e culturale del nostro amato Paese.

Premetto, l'Italia è un Paese pieno di contraddizioni, ma sta in piedi grazie a tante positività che troviamo in ogni Regione e grazie, soprattutto, a molte Persone che, nonostante il cattivo esempio dall'alto, fanno giornalmente il loro dovere e cercano di tenere alto il decoro della loro famiglia e dell'Italia.

Vorrei tentare di spiegare, nel modo più chiaro possibile, quello che ritengo essere il tragico "andazzo" nel sistema scolastico del nostro "Stivale".

Seguendo, anche, la moda del "**politically correct**", (che, usando la lingua di Dante riferita al comune parlare odierno significa: il politicamente corretto che da un lato evita di offendere le persone mentre dall'altro sterilizza i problemi, fingendo che non ci siano), la tendenza di certi Insegnanti, di fronte ai problemi in generale (ma anche a quelli specifici come la contestazione, da parte di una mamma o di un papà, per un voto negativo dato al loro figlio, supponiamo un 4), si manifesta generalmente in questo modo: "guardi Signora", spiegherò l'Insegnante, sempre sorridente e accondiscendente, tanto per evitare un confronto serrato sul figlio fannullone "vedrò quello che posso fare per suo figlio, porterò il problema in Consiglio di Classe e lì decideremo quello che si potrà fare per Lui".

Risultato: **sarà promosso!** (comportandosi nel modo descritto, più sopra, saranno evitate altre contestazioni dei Genitori, eventuali minacce, interventi di Avvocati ed addirittura anche quelle del Provveditore agli Studi.)

Dall'altro lato, pensiamo al collega di classe che ha studiato diligentemente meritando un bel voto, forse un 8, nella stessa materia, magari l'inglese per la quale non è nemmeno tanto portato; cosa dovrà pensare questo alunno di dodici anni e mezzo, che logicamente non è ancora completamente formato e non ha ancora sufficiente conoscenza di come vadano le cose nella vita? Avrà comunque capito che si tratta di un'ingiustizia a suo danno e che non meritava un simile affronto, di conseguenza penserà che invece di studiare potrebbe anche lui divertirsi con la *play station*, giocando a calcio, andando con gli amici a divertirsi in sintonia con il trend della socializzazione, tanto cara alle nostre sinistre. Lo studente concluderà che fare il "furbo" gli consentirà di divertirsi ed essere ugualmente promosso anch'egli, senza sapere e senza il necessario sacrificio: tanto ci penseranno i Genitori e il Consiglio di Classe a portarlo avanti.

Questo semplice esempio ci fa capire come in certe Scuole vengano promossi molti Studenti impreparati (cioè ignoranti), non competitivi, ma "**furbi**" e convinti che si possa **corrompere** per arrivare a possedere un "pezzo di carta" ufficialmente riconosciuta dallo Stato, ma che ahimè, alla prova dei fatti, risulterà senza alcun valore!

Avremo ragazzi diventati adulti incapaci di trattare alla pari con i "concorrenti" che troveranno sulla loro strada in Italia (e sul libero mercato mondiale) e, quel che è peggio, sentendosi inferiori, useranno magari quello che hanno imparato a Scuola: ricorreranno alla "**furbizia**" o addirittura alla "**corruzione**" per farsi valere, con la consapevolezza che sarà assai difficile finire in galera, come sarebbe giusto in un Mondo normalmente civile.

Il danno per la Nazione è pesantissimo e l'autonomia delle Regioni induce le scuole a chiudere gli occhi in merito ai risultati scolastici per propagandare l'iscrizione e come dice Ernesto Galli della Loggia: *"importa a qualcuno che una siffatta autonomia stia operando implacabilmente contro l'unità del Paese, accentuando le disparità tra quartiere e quartiere, tra regione e regione, tra Nord e Sud favorendo ulteriormente le situazioni già favorite, e sfavorendo quelle già svantaggiate?"*

Italo Benito Viola

Caduta muro di Berlino

Presidio davanti all'ex Sloi a Trento

Fratelli d'Italia/AN ha voluto dedicare un intero fine settimana all'anniversario della caduta del Muro di Berlino. Così in tutta la nazione si sono susseguiti appuntamenti ed eventi, conclusi ieri sera con il presidio di Trento.

La caduta del comunismo sovietico che ha portato alla sinistra moderna ed un nuovo concetto di Europa sono stati l'oggetto della riflessione svolta in un contesto particolare. Fratelli d'Italia/AN di Trento ha deciso di darsi appuntamento dinnanzi al cancello della ex Sloi in Via Maccani sui cui muri sono state proiettate sia immagini tratte da archivi storici relative alla costruzione della muraglia prima e le festanti folle che ballarono sulle sue macerie poi che un esclusivo montaggio di immagini e video in cui vengono mostrate le baracche abusive di Trento e com'è facile entrarvi.

Ucciso nel rogo Città in lutto ma è polemica

Il sindaco si difende dagli attacchi delle minoranze
«Una ferita per la città. Ma la comunità è monitorata»



Le scene sono state riprese ad un mese esatto dalla tragedia annunciata del ragazzo arso in una catapecchia adiacente ai recinti della Sloi e mostrano come nulla sia cambiato: le strutture fatiscenti ricostruite, i fuochi sono accesi e vi sono molte persone che vi abitano. Un ragazzo poco più che ventenne morto non è bastato da lezione.

La sinistra moderna, quella che governa anche il Trentino ed il suo capoluogo, abbandona il territorio a meno che su di esso non possa speculare come, del resto, vive della retorica buonista dell'immigrazione solo quando essa è fonte di lucro.

Indegno, indecente, criminale: questi sono stati gli aggettivi utilizzati per descrivere lo status quo. Un governo che non si prende cura della propria terra e della sua gente è tale solo perché sa di dover rendere conto ad altri potentati ed il cui potere non deriva dalla sovranità popolare.

Redazione

[Guarda il video!](#)

Basta lamentarsi! Trento è una città VIVA e PULSANTE



Le solite malelingue continuano a criticare la gestione politica di Trento, continuano a dire che il nostro Sindaco fa di tutto per assopirla a sua immagine e somiglianza, sfavorendo e ostacolando qualsiasi occasione o locale che risvegli il divertimento e lo svago trentino.

Nulla di più falso Signore e Signori!

Trento è una città VIVA e PULSANTE come non mai e grazie soprattutto alla politica di immobilismo, di fronte all'invasione di culture diverse dalla nostra, che alcuni reazionari continuano a chiamare "integrazione", sia mai: l'integrazione sarebbe una violenza sociale nei confronti di quei poveri stranieri, che sono abituati a una vita diversa dalla nostra, con meno legge, con meno regole, basata sulla legge del più forte.

Un esempio tra i più eclatanti della vitalità trentina è quello di via Pozzo, centro nevralgico del divertimento alternativo a tutto campo, dallo spaccio di droghe per il divertimento da asporto, alle maxi risse come quella del 6 novembre, un evento stile Flash Mob, che ha visto protagonisti piccoli spacciatori e delinquentelli vari, soprattutto magrebini, ma anche nell'occasione del 5 ottobre, quando un altro Flash Mob aveva già intrattenuto i cittadini, con il "la" dato da un magrebino che colpisce violentemente una ragazza rumena, che scenicamente stramazza a terra e da così inizio al divertimento.

Anche l'Algeria vuole dare il suo contributo alla vitalità della Trento multiculturale, è per questo che un suo cittadino, spirito libero senza fissa dimora, ubriaco e drogato, ha intrattenuto cittadini e turisti nei pressi della Stazione Ferroviaria in Piazza Dante, con una piccola esibizione di fendenti e affondi di coltello, ai danni di un paio di marocchini lo scorso 16 ottobre.

Gli amici magrebini sanno divertirsi e intrattenere, non possiamo negarlo, riescono anche a fare intrattenimento sui mezzi pubblici, come la rissa gioiosa con gran finale di coltellate allegre, al quale molti passeggeri del treno locale che da Verona era diretto a Bolzano il 2 ottobre scorso, hanno potuto assistere.

E questi sono solo alcuni esempi della vitalità di questa splendida città, illuminata dagli angeli dello spaccio e del fannullismo, magrebini, algerini, marocchini, insomma senza di loro saremmo una città spenta, una città morta, assopita nella sicurezza e nella tranquillità, ma per fortuna non è così!

La Penna Nera



Il leone, la quercia, le aquile

CAPITOLO III

[Leggi i primi capitoli!](#)

Lentamente la notte stava per cedere il posto al giorno in quella fredda mattina d'autunno. Ormai il profilo seghettato delle montagne era nitido, ben distinto dal pallido grigiazzurro del cielo. Leone percepiva l'umidità insinuarsi fra la trama del cappotto e penetrare il suo corpo fino alle ossa. Il carretto sobbalzava ad ogni piccola buca della strada tormentando i suoi glutei ormai intorpiditi. Il suo compagno di viaggio era un artigliere poco loquace. La mantella stringeva con una catenella d'ottone il corto collo taurino. Il viso era dominato dai folti baffi rossicci che gli coprivano le labbra, come per impedirgli la parola. Si erano incontrati a Verona poche ore prima; Leone cercava un passaggio verso il fronte, ma non per andare a combattere, era in licenza! Aveva aspettato a lungo quel breve viaggio, ed era felice perché da poco si erano lasciati alle spalle il vecchio confine, di cui restava solo qualche traccia sbiadita, ed erano entrati nella sua terra. Era la prima volta che tornava da italiano, da ufficiale del Regio Esercito. Dopo la diserzione gli era stato riconosciuto lo status di irredentista, si era arruolato volontario e da qualche mese lavorava all'ufficio informazioni della Prima Armata. All'inizio svolgeva soprattutto traduzioni di materiale propagandistico rivolto alle truppe austro-ungariche delle varie etnie, la sua buona conoscenza del tedesco e i rudimenti di altre lingue dell'impero lo rendevano idoneo a quel servizio. Col tempo però la sua vivace intelligenza e la domestichezza con l'ordinamento e l'organizzazione dell'esercito nemico fecero sì che gli venissero affidati incarichi più importanti. Doveva tutto ciò al suo capo ufficio, l'uomo che lo aveva interrogato appena giunto a Verona, il Colonnello Tullio Marchetti. L'iniziale gratitudine nei confronti di

quell'uomo si trasformò ben presto in profonda stima e sincera ammirazione. Egli dirigeva l'ufficio con l'entusiasmo di un adolescente, l'energia di un uomo maturo e la saggezza dei suoi cinquant'anni. Dal canto suo Marchetti, trentino d'origine, dimostrò subito simpatia per il nuovo arrivato prendendo l'abitudine di intrattenere lunghe chiacchierate serali accompagnate da abbondanti dosi di cognac, tabacco da pipa e nostalgia per la terra natia. In questo modo Leone poté ascoltare intriganti storie di spionaggio fra le montagne innevate, cronache di furiosi combattimenti nell'infuocato deserto libico e il racconto di quando, primo fra i trentini, Marchetti calzò un paio di sci fatti arrivare direttamente dalla Norvegia.

Come ogni soldato, in ogni tempo e in ogni guerra, Leone aveva nostalgia di casa. Il fatto di non poterla raggiungere in quanto "zona di guerra" non faceva che aumentare questa sensazione. Il fronte passava proprio nei sobborghi a sud di Rovereto ma era a lui interdetto. Dopo la cattura e l'impiccagione dei trentini che erano passati nel Regio Esercito Italiano tutti gli irredentisti erano stati ritirati dalla prima linea. Unico modo per poter avvicinarsi a casa sua, anche se solo per qualche ora, era di farlo "fuori servizio". Quando aveva parlato di questo suo proposito a Marchetti il Colonnello aveva capito, rilasciandogli un permesso per l'intera giornata. Il tempo sarebbe stato sufficiente per raggiungere la linea, vedere la sua città dopo anni di assenza e tornare a Verona. Una folata di vento fece rabbrivire i due soldati che viaggiavano sul traino di trasporto di un cannone da 75 mm. Leone infilò d'istinto le mani nelle tasche del cappotto e le sue dita trovarono il foglio di licenza. Estrasse il documento e lo lesse per l'ennesima volta, pensando come a volte un

piccolo pezzo di carta poteva fare felice un uomo:

Permesso di 24 ore

in calce, sopra l'elegante firma di Marchetti una data:

Martedì 29 ottobre 1918.

Il viaggio durò ancora un paio d'ore durante le quali risalirono verso nord la valle dell'Adige. All'avvicinarsi del fronte incontrarono reparti di fanti, alpini e persino squadroni di cavalleggeri che percorrevano la loro stessa via o che sostavano ai lati della strada. Il morale era ovunque alto; i soldati avevano visi sorridenti e alternavano canti popolari a marce patriottiche. Una settimana prima era cominciata una grossa offensiva nel Veneto, dopo un anno passato a difendere il fronte dai tentativi di sfondamento austriaci le truppe italiane avevano ripassato il Piave e stavano costringendo il nemico a ripiegare. Il fronte trentino non era stato ancora interessato da operazioni su vasta scala ma le truppe si stavano ammassando al confine e tutti erano convinti fosse questione di giorni. Poteva essere la spallata finale? La guerra stava per finire? L'Italia avrebbe vinto? La voce roca del suo compagno di viaggio riportò Leone alla realtà:

- Serravalle, siamo arrivati, io mi fermo qui!

Un energico strattone di redini fece nitrire i cavalli e fermò il carro. Leone spiccò un balzo dal sedile; la fitta di dolore alle gambe indolenzite non poté guastare la dolce sensazione di atterrare sul suolo natio. Leone ringraziò il buon soldato e gli consegnò alcune monete estratte dal taschino dell'uniforme aggiungendo

- Con questi bevi un buon bicchiere alla mia salute!

Quando il conducente vide la generosa mancia finalmente gli ispidi baffi disegnarono un sorriso.

L'abitato di Serravalle era composto da un pugno di case abbandonate da tempo dagli abitanti ma brulicava di soldati intenti alle

mansioni mattutine. Leone si avvicinò ad un caporale che stava riprendendo un gruppo di giovani reclute.

- Tutte quelle belle stronzate che vi portate appresso sono inutili qui; sono pesanti, rumorose e riflettono la luce, serviranno solo a farvi ammazzare!

Disse indicando l'equipaggiamento vistosamente nuovo e sovrabbondante dei novellini.

- Fuori dalla trincea dovete essere invisibili... un buon pugnale e una sacca di bombe a mano valgono più di tutta la meda che avete addosso!

I graduati erano uguali in ogni esercito. Aveva visto quella scena decine di volte. Il veterano poteva dare consigli ai nuovi arrivati nel tentativo di salvar loro la vita oppure solo per il gusto di tormentarli... in ogni caso il risultato era sempre quello di terrorizzarli. Almeno in questo esercito tutti appartenevano alla stessa etnia perciò i rimproveri non potevano essere acuiti dal razzismo, o scambiati per esso, cosa che invece succedeva regolarmente nell'esercito austro-ungarico. Alla vista di Leone scattarono tutti sull'attenti, di scatto i giovani, con una certa indolenza il più anziano.

- Caporale, dove posso trovare il comandante?

esordì Leone ricambiando il saluto.

- La sua baracca è quella con scritto *Comando*

rispose il veterano con un tono fra il diffidente e il sarcastico. Altra caratteristica dei graduati era una certa insofferenza nei confronti degli ufficiali inferiori, soprattutto se giovani e sconosciuti.

Liquidò il gruppo con un "grazie", un sorriso ai novellini e un'occhiata severa al caporale; rispondere a tono avrebbe solo dato l'occasione per qualche altra battutaccia, e a grandi passi si diresse verso il comando.

Non era una vera baracca. Alcuni edifici semi diroccati ai margini dell'abitato erano

stati adibiti a servizi militari, il più grande di essi sembrava in procinto di crollare. I muri esterni mancavano di gran parte dell'intonaco e mostravano lo scheletro di grosse pietre, delle dimensioni più varie, incastrate fra loro in maniera apparentemente confusa. Alcune travi sporgenti e annerite, forse quel che rimaneva di un poggiolo o di una copertura, fuoriuscivano dalla facciata conferendo un aspetto sinistro all'insieme. Di contro la scritta in chiari caratteri bianchi era stata ridipinta di fresco:

35° Rgt "Pistoia" Comando Compagnia

sotto di essa in un corsivo sinuoso era stato aggiunto:

usque ad mortem audebo

Oserò fino alla morte.

L'osare fino a rimetterci la vita non sembrò a Leone una strategia particolarmente illuminata ma i moti militari non erano mai particolarmente coscienziosi.

Il legno della vecchia porta mostrava un quadrato più chiaro dove ospitava un tempo la serratura ora divelta. Leone bussò con energia e questo bastò per aprire la porta socchiusa. Si trovò in una stanza molto diversa da come se l'era aspettata. La luce del mattino che filtrava da due finestre rischiarava un ufficio spartano ma curato. Il mobilio era in grezzo abete chiaro mentre sulle pareti bianche erano appesi alcuni colorati manifesti di propaganda, un ritratto inquadrato del Re Vittorio Emanuele III e una carta topografica militare. Di fronte ad essa un ufficiale rimuginava pensieroso, dando le spalle all'ospite inatteso. Parlava a bassa voce, quasi un sospiro, tipico dei pensieri che si trasformano involontariamente in parola.

- L'ordine di attacco arriverà presto... dobbiamo tenerci pronti...

Quando si accorse di non essere solo alzò il tono

- Buongiorno! Posso avere il piacere di conoscere chi mi fa visita così di buon ora?

Appena si girò Leone notò la cicatrice sul viso dell'uomo; un breve fulmine che zizzagava dall'attaccatura dei sottili capelli castani fin sotto lo zigomo sinistro, sfiorando d'un soffio i brillanti occhi verdi. Doveva essere stato un uomo particolarmente bello, prima dello sfregio. Stringendosi con energia la mano si presentarono

- Tenente Leone Trentini, Comando Prima Armata, piacere di conoscerla.
- Capitano Franchini, piacere mio, ma si sieda e mi dica cosa l'ha spinta da noi. Vuole per caso aiutarci a dare il colpo di grazia agli austriaci? A proposito, gradisce un caffè?

Il Capitano indicò la caffettiera napoletana su di una mensola vicina e, senza attendere una risposta, prese l'oggetto e cominciò a svitarne le due parti.

- A dire il vero sono in licenza Signore, questo è il mio permesso, vorrei recarmi in prima linea.

Franchini li lanciò un'occhiata fra l'incredulo e l'incuriosito, finì di riempire d'acqua il serbatoio della caffettiera e, con una mano, prese il foglio che gli veniva porto.

- Ufficio Informazioni... non conosco questo Colonnello Marchetti... si tratta forse di una specie di ispezione?

Il tono del Capitano si era fatto più serio e la sua diffidenza traspariva dalla fronte aggrottata. Le linee parallele della pelle corrugata si infrangevano sul solco perpendicolare della bianca cicatrice. Distolse lo sguardo dal suo interlocutore, prese un cucchiaino e cominciò a versare la miscela di caffè.

- No, no, non si preoccupi. Sono qui a titolo personale, voglio solo dare uno sguardo al di là del filo spinato.

Dicendo ciò Leone diede un leggero colpo all'involucro in cuoio del binocolo che portava a tracolla. Non era lo stesso col

quale aveva passato le linee, quello ormai doveva essere l'ambita preda bellica dei militi che lo avevano fatto prigioniero; questo era francese ed era nuovo di zecca, gentile concessione della Prima Armata.

Franchini girava le spalle a Leone e silenziosamente continuava a preparare il caffè. Con movimenti calmi e precisi finì di riempire il contenitore con la miscela, vi avvì il filtro e lo unì al serbatoio dell'acqua. Fatto ciò incastrò sopra il tutto, con la precisione di un orologiaio, il recipiente che avrebbe contenuto la bevanda, una specie di piccola caraffa metallica con un lungo beccuccio rivolto verso il basso. Posizionò la caffettiera pronta su di una piccola stufa da campo e, finalmente, si girò con il volto rivolto a terra e parlò:

- Ci sono due possibilità ed entrambe non mi piacciono: o lei sta svolgendo qualche missione speciale, non ufficiale, che non mi vuole rivelare, oppure...

In quel momento alzò lo sguardo e lo fissò diritto negli occhi. I due zaffiri dell'ufficiale magnetizzarono le sue retine come una calamita mentre la voce continuò aumentando d'intensità in progressione:

- Oppure lei è un imboscato che ha passato tutta la guerra chiuso al sicuro in un ufficio ed ora vuole vedere il nemico prima che sia finita! Magari in un altro borsello nasconde una di quelle piccole macchine fotografiche? Vuole qualche ricordino della guerra? Guardi il mio viso! Questo è il mio ricordo! Trentini ha detto? E' forse figlio di qualche alto papavero dello Stato Maggiore? Ora mi dica la verità, o conosce la strada per andarsene.

Leone restò basito dalla reazione del Capitano. Il desiderio viscerale di rivedere la sua città dopo quattro anni di guerra aveva offuscato la sua mente. Non aveva pensato di poter sembrare una specie di turista a caccia di avventure a buon mercato. Questa riflessione lo fece vergognare; percepì il

sangue fluire nei capillari del suo viso e capi di essere arrossito. Avrebbe trovato una giustificazione nella verità? O forse svelare le proprie origini poteva rivelarsi un arma a doppio taglio? Decise di rischiare.

- Il mio nome è Leone Trentini e non sono figlio di nessun Generale... ma sono un figlio di Rovereto! Sono stato un ufficiale dell'Imperial Regio esercito austro-ungarico e ho combattuto per tre anni i russi in Galizia. Al momento del mio trasferimento sul fronte italiano ho preferito disertare che uccidere i miei fratelli. Sono un irredentista che ora veste la sua stessa divisa.

In quel momento la caffettiera emise un leggero sibilo e un esile filo di vapore uscì da un piccolo foro. Leone si avvicinò, afferrò con sicurezza le due maniglie e con una secca rotazione capovolsse la caffettiera. L'acqua bollente prese subito a filtrare nel recipiente sottostante ora nella giusta posizione. Il famigliare aroma della bevanda riempì subito l'aria della stanza. Guardò il Capitano rimasto a fissarlo a bocca aperta, come frastornato, e aggiunse:

- ma sono sempre stato italiano come lei, le chiedo solo la possibilità di vedere la mia città dopo quattro anni d'esilio... anche se con un binocolo, anche se per pochi minuti, le chiedo di poter respirare la sua aria, nell'attesa della liberazione.

Seguì un minuto buono di silenzio fino a che Franchini, ripresosi da quella verità a cui era impreparato, si sedette alla sua scrivania pregando Leone di fare altrettanto.

- Ora Trentini le racconterò io una storia. Io partii con il mio reparto per questa guerra nella primavera del 1915. Marciammo con i nomi di Trento e Trieste sulle labbra, pieni di innocenza e di speranza. Perdemmo entrambe fra le brulle rocce del Carso dove gli austriaci ci massacrarono. Un anno più tardi prendemmo la nostra rivincita sul fronte trentino fermando quel

nemico che voleva punire l'Italia "traditrice" con la *Strafenexpedition*. Dopo un breve periodo di riposo tornammo in linea sulle rive dell'Isonzo, brulicanti di zanzare e di cadaveri. Fu in quell'inferno che nell'ottobre del 1917 il colpo di maglio dell'offensiva austro-tedesca calò con più vigore. Fui ferito dall'esplosione di una granata durante i primi scontri. Vidi con i miei occhi il nemico avventarsi sui feriti con le mazze ferrate sfondando elmetti e crani. La cicatrice che mi deturpa il viso mi ricorderà per sempre il dolore della sconfitta e l'umiliazione della ritirata. La rotta fu un calvario, colonne di spettri che non erano più uomini. Disperati che tentavano la fuga fucilati sul posto dai loro stessi ufficiali. Una mattina il mio Colonnello mi fece chiamare affidandomi un cavallo e la bandiera del Reggimento "non deve cadere nelle mani del nemico" mi disse "ora vada e che Dio l'aiuti!". Il Signore, evidentemente, ascoltò quella preghiera fra le tante pronunciate in quei giorni terribili, ma i miei compagni non furono altrettanto fortunati. Il Reggimento fu accerchiato e annientato, caddero tutti, prigionieri o morti. Io mi salvai ma la medaglia che guadagnai non mi fu di nessun conforto. Da quel giorno non combatto più per liberare gente come lei, ma per vendicare bravi soldati italiani. Oggi il 35° Reggimento è di nuovo in linea e fra poco saranno gli austriaci ad assaporare la sconfitta. Mi rendo conto che nel mio odio per il nemico non c'è onore ma la guerra fa affiorare il peggio degli uomini. E' finito il tempo della cavalleria, non siamo aviatori, non ce la possiamo permettere! Lei era un nemico e l'aver disertato non la purifica da questa macchia! Cosa ha fatto lei per l'Italia? Non ha ancora dimostrato di meritare la

divisa che indossa! Questo è il motivo per il quale non intendo...

Tum, Tum, Tum.

Il sordo boato delle tre esplosioni troncò le sue ultime parole. Il monologo del Capitano aveva stordito Leone bloccando la sua mente in un groviglio di pensieri. Che l'ufficiale avesse ragione? Non aveva scelto liberamente di combattere per l'Imperatore ma vi si era veramente opposto? Cosa aveva fatto per l'Italia oltre che fuggire dal suo dovere di cittadino austriaco? D'un tratto il tradurre volantini o il fornire informazioni sull'esercito nemico non gli sembrarono più un contributo sufficiente alla sua nuova Patria. Fortunatamente il fragore delle granate spazzò via come una brezza le nebbie dei suoi pensieri. Erano stati tre scoppi ben distinti ma alquanto lontani, segno comunque inequivocabile che stava accadendo qualcosa. I due uomini rimasero alcuni interminabili istanti immobili, con tutti i sensi allertati e lo sguardo fisso nel vuoto. Non fu un'altra esplosione ma lo squillo di un telefono a rompere il silenzio.

- Capitano Franchini... si ho sentito che cazzo succede? È sicuro? Arrivo subito e, per Dio cessate il fuoco!

Chiuse la comunicazione e dopo qualche secondo si rivolse a Leone, con la voce rotta dall'emozione e un'espressione indescrivibile:

- Sembra che alla fine potrà vedere la sua prima linea! Come se la cava con il tedesco?

Neanche questa volta attese una risposta, probabilmente era una connotato del suo carattere irruento; prese in un lampo cinturone, cappotto e berretto dall'attaccapanni e aggiunse:

- Che fa li impalato? Venga con me, gli austriaci si arrendono!

Paolo Lorenzoni

la **SPADA DI
DAMOCLE**

passaggio Vittorio Zippel, 6 - Trento

0461 262 334

laspadadidamocle.trentino@gmail.com

www.fratelliditalia-an-trentino.org

